

Stato, ma non è tutto, poiché – come si evince dalle riflessioni dell'Autore – numerosi altri fattori si sono via via aggregati, politici, economici, sociali, tecnologici, fino a fare della strategia globale un fenomeno estremamente complesso. Una strategia che oggi, come si esprime l'Autore, sembra avere obiettivi limitati. Malgrado i tanti fallimenti del passato, devono essere la pace e la stabilità interne e internazionali l'obiettivo della strategia odierna; l'aumento del benessere delle popolazioni in primo luogo. Le operazioni internazionali di mantenimento della pace, sviluppatasi dalla fine della guerra fredda, e la battaglia asimmetrica contro il terrorismo internazionale costituiscono forse l'espressione più rilevante di questa evoluzione storica. In passato molte volte la coerenza tra obiettivi e mezzi è mancata nell'agire della comunità internazionale. Siamo forse alla svolta decisiva?

(Giuliano Caroli)

Paolo Bargiacchi, *Orientamenti della dottrina statunitense di diritto internazionale*, Milano, Giuffrè, 2011, pp. XXXVII-362, € 40,00, Isbn 88-14-15273-5.

L'apparizione di questo volume riveste un'importanza non solo giuridica, ma anche politica. Si possono senz'altro censurare certe decisioni di politica estera dell'amministrazione Bush, come pure certe sue disinvolute interpretazioni del diritto internazionale generale, ma non è corretto fare di ogni erba un fascio ed accomunare nella stessa critica anche quella notevole parte della dottrina statunitense che ha manifestato rigore scientifico e indipendenza dal potere. Chi scrive queste righe ricorda una riunione di esperti della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (Atene, 1984) sui metodi di soluzione delle controversie internazionali, dove l'autorevole voce dell'americano prof. Louis Sohn era ascoltata e rispettata, e si levava sempre in difesa del *third party settlement*, contro le posizioni sovietiche favorevoli ai metodi della consultazione e del negoziato, in cui il più debole finisce per cedere alla pressione del più forte.

Correttamente, l'Autore nota che è decisamente minoritaria quella parte della dottrina statunitense «[...] che si orienta verso la negazione dell'esistenza del diritto internazionale, riducendo impropriamente le articolate dinamiche politico-giuridiche internazionali all'infondata *vulgata* secondo cui nella società degli Stati varrebbe solo la legge del più forte, nonostante vi sia un *quid pluris* – il diritto – che non si può liquidare o descrivere mediante grossolani richiami alla legge della giungla, ossia ad esigenze di *Realpolitik* talmente prevalenti da determinarne di fatto l'inesistenza» (pp. XXXV-XXXVI).

Nell'affrontare la complessa materia, l'approccio dell'Autore è metodologico e sistematico. Dopo un capitolo introduttivo sul piano dell'indagine, nel successivo viene confutata la tesi 'negazionista' del diritto internazionale, definita come 'marginale' nel panorama della scienza giuridica statunitense, sia perché gran parte di quest'ultima ritiene che il diritto internazionale sia effettivamente diritto e non, invece, politica o morale; sia perché il realismo politico non nega, perlomeno in linea di principio, l'esistenza del diritto internazionale. Va poi ricordato che l'Esecutivo statunitense, anche nei momenti di maggiore tensione, «[...] non ha mai negato l'esistenza del diritto internazionale, né *sic et simpliciter* si è mai considerato *legibus solutus*. Al contrario, ha sempre difeso giuridicamente (sebbene talvolta in modo infondato o discutibile) le proprie posizioni invocando, a loro sostegno, nuove norme o nuove eccezioni» (p. 37).

Approfondendo l'esame, l'Autore passa in rassegna il realismo di Morgenthau, la teoria *liberal* della Slaughter e la *configurative jurisprudence* della Yale (o New Haven) School. A proposito di quest'ultima, si nota con interesse che il pensiero giuridico di questo orientamento presenta almeno due aspetti di forte similitudine con la dottrina realistica italiana, così come elaborata, tra gli altri, da Giuliano, Quadri e Arangio Ruiz. In primo luogo, vi è la stessa consapevolezza che le dinamiche sociali di una qualunque formazione sociale sono decisive per l'individuazione e la comprensione delle dinamiche giuridiche. In secondo luogo, si tratta di una metodologia di analisi delle fenomenologie sociali spiccatamente realista, in contrapposizione al positivismo di Kelsen.

Recensioni e segnalazioni

Il capitolo conclusivo è di scottante attualità, ed analizza alcune recenti sentenze della Corte suprema e di Corti distrettuali su questioni concernenti i detenuti nelle basi militari di Guantanamo a Cuba e di Bagram in Afghanistan. Nella sentenza Rasul del 28 giugno 2004, la Corte suprema, cassando le decisioni di primo e secondo grado delle Corti federali del Distretto di Columbia che avevano considerato i detenuti di Guantanamo come posti «*outside the sovereign territory*» degli Stati Uniti, ritenne invece che le Corti statunitensi avessero giurisdizione per esaminare i ricorsi di tali detenuti.

Dal canto suo, la Corte del Distretto di Columbia, nella sentenza al Maqaleh del 2 aprile 2009, ha accolto tre ricorsi di detenuti a Bagram riconoscendo loro il *writ of habeas corpus*. Anche se il 21 maggio 2010 tale decisione è stata cassata in appello, la questione è ancora pendente, poiché il 15 febbraio 2011 la Corte distrettuale ha autorizzato i ricorrenti a presentare nuovi *habeas pleas* (il cui esame è tuttora in corso) sulla base di «[...] *newly discovered evidence that undercuts the basis of the D.C. Circuit's prior decision finding no jurisdiction over their petitions*».

In conclusione l'Autore auspica che la giurisprudenza statunitense, dopo aver già raggiunto su Guantanamo una conclusione condivisibile, sappia pervenire ad un risultato simile ed altrettanto soddisfacente anche per tutte le altre situazioni territoriali qualificate all'estero. Questo auspicio non può che essere fatto proprio da chi crede ancora nei valori della civiltà giuridica occidentale.

(Giorgio Bosco)